

Benjamin Péret

Le ruggini ingabbiate
I coglioni arrabbiati



Titolo originale: *Les Rouilles encagées/Les Couilles enragées.*

Il presente testo raccoglie integralmente, con pochissime varianti, l'edizione City Lights Italia del 1998.

Carmine Mangone

Il poeta sarà anarchico o non sarà

Breve scritto monologico su poesia, oscenità e dintorni

è davvero increscioso che non si abbiano uomini abbastanza poeti e poeti abbastanza uomini da riuscire a pensare una volta per tutte che il potere non faccia più testo

fondamentalmente non so se vale la pena insistere e vivere un poco la vita o non piuttosto tenersi in serbo per la fine *poi gli prese il cazzo in bocca e se lo leccò per svariati minuti pensando a hegel* perché fondamentalmente non c'è ragione per sedersi ed aspettare che la musica cominci non c'è ragione non c'è ragione e basta di questi anni ho pensato cioè perso le migliaia di pensieri e cose strane animali dello spirito e non so proprio chi cazzo c'era solo *eva che poteva far divertire i ragazzi ma forse caino era frocio e voleva farsi il fratello*

predispongo formule e accludo il mio diverso corpo tra mondo e mondo dove cerco guerre in tangibile carnale sede *ma nietzsche doveva proprio urlare dal dolore e astu venga la femmina e calda isteria a rovinargli dentro* senza scopo bisogna essere volendo morendo eternando

Nel mondo capitalista, i processi socio-culturali di controllo e depurazione dell'immaginario erotico hanno portato alla parcellizzazione mercantile del desiderio e di ciò che lo soddisfa.

Gli individui che rappresentano la propria carnalità nell'ambito di un'economia sessuale fondata sulla valorizzazione selvaggia degli apparati

genitali, finiscono, invariabilmente, per considerare l'insieme delle proprie esperienze amorose come una sorta di insanabile deficit emozionale.

Con la liberalizzazione socialdemocratica dell'orgasmo – e lo sfruttamento intensivo delle cosiddette “zone erogene” – le pulsioni libidiche sono diventate il capitale variabile impiegato nella produzione in serie del godimento sessuale e dei suoi vari surrogati, il cui consumo, artatamente generalizzato, ha lo scopo terapeutico di diluire lo stress in tanti rivoli di sperma.

Utilizzando il linguaggio dell'economia, si può affermare che la concezione moderna della sessualità si basa sull'accumulazione privata del piacere, su un'inflazione degli oggetti sessuali, e sul progressivo immiserimento dei rapporti amorosi.

L'incapacità di amare ha generato la merce del p r o i b i t o. I cazzi, le fiche in offerta speciale non sono che la conseguenza della secolarizzazione spettacolare di buona parte dei tabù sessuali.

La pornografia si fonda sull'ovvietà del proibito e, nel contempo, sul suo disvelamento autoritario in una coazione a fottere e a farsi fottere, dove l'ostentazione didascalica delle pratiche erotiche, che è alla base dell'industria pornografica, si risolve nella centralità “totemica” del cazzo e in uno spaccio al dettaglio delle nudità femminili.

Se l'erotismo può essere visto come una sublimazione psico-culturale dell'oscenità – di ciò che viene escluso d'autorità dalla s c e n a dell'economia morale imperante -, la pornografia ne è invece una grezza e smaccata “sistemazione” commerciale.

Fondamentalmente, pornografico è il metodo, il compromesso, il rapporto virtuale che tende a riprodurre il piacere in assenza di una reale volontà di sentimento.

Bisogna rompere definitivamente con la dialettica divieto/trasgressione di chi (come Bataille) ha introiettato i sensi di colpa dell'umanesimo vetero-cristiano. Dunque, bisogna considerare l'osceno come una delle qualità possibili della rivolta contro il carattere pornografico della società.

L'oscenità diventa un prodotto pornografico quando viene autonomizzata, ai fini della conservazione sociale, in un settore ben preciso del mercato capitalista.

Di conseguenza, solo l'oscenità che non è investita di un valore di scambio può ancora avere una sua valenza sovversiva.

Mio caro Péret,

da quando noi umani abbiamo cominciato a porci seriamente la questione del “dire”, il nostro rapporto con gli elementi del discorso si è fatto insensato et nefando.

Per ciò che mi concerne, trovo risibile cercare un sollievo tra le parole: ci si obbliga a rigurgitare lessemi, a smozzicare frasi, a cesellare invettive, ma si finisce invariabilmente per ritrovarsi orfani di qualche emozione, come tanti sofisti che collezionino assurdità in parodie di pensieri che conducono all’inesistenza.

Altrimenti detto, e senza menarla tanto, ti confesso che scrivo ormai quasi sempre con una certa svogliatezza, e nelle poche occasioni in cui mi ritrovo a farlo, foss’anche per una semplice lettera, ne sono come sconcertato.

Questo non vuol dire che lo scrivere, attraverso la macerazione epocale dell’immaginario umanista, abbia perso senso. Anzi, proprio divenendo “insensata”, la scrittura ha acquisito un senso altro, che spesso trascende il rapporto dialettico e socialmente indotto tra significante e significato. (...).

I luoghi della scrittura, dove veniamo condotti dalla nostra abitudine al “disastro”, non fanno che riportarcelo come indicibilità del senso. Ed è proprio questo il bello.

Quanto al resto, a tutto ciò che beffa il pensiero sfuggendogli almeno in parte, e che continua ad alimentare i nostri slanci verso una vita assolutamente poetica, proprio a quel resto dobbiamo senz’altro la capacità di poter ancora distinguere i nostri compagni nella nebbia.

Che poi s’impugni una penna o una pistola, a difesa di ciò che riteniamo amabile, questo dipende soltanto dalla situazione, dal coraggio. E dal tasso di poesia nel sangue.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il testo originale di *Les Rouilles encagées/Les Couilles enragées* (ora incluso in: Benjamin Péret, *Œuvres complètes*, tome 4, José Corti, Paris, 1987, pp. 171-194) fu pubblicato nel 1954, sotto lo pseudonimo di Satyremont, per i tipi dell'editore parigino Eric Losfeld.

Tirato in duemila esemplari, il libro era corredato da sette disegni di Yves Tanguy.

Parte delle poesie che ne costituiscono il nucleo centrale era stata inclusa precedentemente dallo stesso Péret, con alcune varianti testuali di poco conto, nella plaquette intitolata *1929* (opera in collaborazione con Louis Aragon impreziosita da quattro foto erotiche di Man Ray).

Les Rouilles encagées è certamente uno dei testi di Péret più diffusi, essendo stato tradotto in inglese (*Mad Balls*, Atlas Press, London, 1991), spagnolo (*El vizconde Pajillero de los Cojones Blandos*, Tusquets Editores, Barcelona, 1990) e tedesco (*Die tollhütigen Oden*, Edition Tiamat, Nuremberg, 1980).

In italiano, prima della presente edizione, ne erano apparsi soltanto dei frammenti (cfr. B. Péret, *La cometa del desiderio*, Arcana Editrice, Roma, 1980, pp. 91-117).

CENNI BIOGRAFICI

Benjamin Péret, poeta e sovversivo, nasce a Rezé, nei pressi di Nantes, il 4 luglio 1899. Su pressioni della madre, è costretto ad arruolarsi giovanissimo nel 1917, ma ammalatosi gravemente a Salonico, sul fronte dei Balcani, trascorre convalescente il resto della guerra in un sanatorio della Lorena. Smobilitato, arriva a Parigi nel 1920, entrando subito in contatto con André Breton, e prendendo parte attivamente alle manifestazioni del gruppo dadaista parigino (di questo periodo, è senz'altro da ricordare la sua partecipazione al "proces Barrès" del 13 maggio 1921, nel quale sostiene il ruolo del Milite Ignoto indossando una divisa dell'esercito francese sporca di fango). Collabora alla seconda serie della rivista *Littérature* e partecipa alla nascita e allo sviluppo del surrealismo, restando sempre fortemente legato alle posizioni di Breton. È tra coloro che più si dedicano alle sedute dei "sonni collettivi" e alla messa in pratica dei procedimenti di scrittura automatica. Nel 1924 assume, con Pierre Naville, la direzione de' *La Révolution surréaliste* (che nel luglio '25 verrà rilevata dallo stesso Breton); nel 1927 aderisce al P.C.F., il partito cosiddetto comunista, collaborando anche al suo organo: l'*Humanité* (e nello stesso anno sposa la cantante brasiliana Elsie Houston); tra il '29 e il '31 vive in Brasile, dove si avvicina all'opposizione di sinistra di matrice trotskista, impegnandosi in una intensa attività politica rivoluzionaria, in seguito alla quale viene incarcerato e poi espulso. Tornato in Francia, aderisce al programma del gruppo batailliano *Contre-attaque* (ottobre 1935) e organizza con Breton un'esposizione internazionale surrealista alle Canarie, dove si reca tra il '35 e il '36, raggiungendo poi la Spagna all'indomani dell'insurrezione del luglio '36; qui, milita dapprima nelle brigate del P.O.U.M. (un piccolo partito marxista spagnolo) e, successivamente, tra le fila della colonna anarchica Durruti (e Breton darà un'immagine folgorante del Péret miliziano: "*assis devant une porte de Barcelone, fusil d'une main et, de l'autre, caressant un chat sur ses genoux*"). Rientrato in Francia, è mobilitato di nuovo per lo scoppio della seconda guerra mondiale, ma per l'attività sovversiva che svolge tra i ranghi dell'esercito, viene incarcerato a Rennes (maggio 1940); liberato dall'avanzata dei tedeschi, raggiunge Breton a Marsiglia, e poi s'imbarca nel gennaio del '42 per il Messico, dove resta fino all'inizio del '48, sostenendosi con collaborazioni a riviste e periodici (qui sposa la pittrice catalana Remedios Varo). Tornato a Parigi, vive negli ultimi anni piuttosto appartato (se si eccettua l'amicizia con Breton e gli altri surrealisti), soggiornando all'estero in due occasioni (nel 1954 in Spagna, e nel '55 in Brasile, dove visita alcune tribù dell'Amazzonia); gravemente ammalato, muore il 18 settembre 1959 per una trombosi all'aorta.

Tra le opere di Péret, sono da ricordare: *Le Passager du transatlantique* (1921), *Immortelle maladie* (1924), *Le Grand Jeu* (1928), *De derrière les fagots* (1934), *Je ne mange pas de ce pain-là* (1936), *Je sublime* (1936), *La Parole à Péret* (1943), *Le Déshonneur des poètes* (1945), *Air mexicain* (1952) e *Mort aux vaches et au champ d'honneur* (1953).

Benjamin Péret

Le ruggini ingabbiate / I coglioni arrabbiati

“Che cos'è che mi solletica più piacevolmente il cazzo? Una piuma, una foglia morta, un cocchiere o una levatrice?” si chiedeva il visconte Segaiolo dalle Palle-Mosce.

E, per sapere a cosa attenersi, il visconte strappò una splendida piuma verde al suo pappagallo, il quale, svolazzando nel salone da tutte le parti, non mancò di gridare:

— Stronzo! Brutto stronzo! Non ti farò più le seghe con il becco.

Ma il visconte se ne infischiava delle proteste del pappagallo. Con un colpo secco fece saltare il bottone delle sue brache e cominciò a passare la bella piuma verde sul suo enorme cazzo rosso pensando “sembra proprio un famoso pappagallo”. Il suo cazzo, che era in tiro come un pioppo, si rifletteva nello specchio e pareva un lungo filare d'alberi scossi da un vento invernale.

“Che tempo!” fece lo specchio posto sopra il caminetto, e l'uccello del visconte annuì con frenesia: “Un tempaccio, sta per piovere!”. In effetti, un arcobaleno in miniatura venne a disegnarsi rapidamente sul cazzo in questione, che la piuma sfregava con un ardore accresciutosi senza posa, mentre i sospiri di Segaiolo scuotevano in tal modo i paraventi da far supporre che qualche guardone si nascondesse dietro di essi. All'improvviso, un grande urlo squarciò l'aria e le quattro porte che davano sul salone si aprirono simultaneamente. Quattro donne, che avevano addosso solo un godmiché infilato, si precipitarono nella sala, mentre dal paravento spuntavano le più belle gambe del mondo e provenivano gemiti capaci da soli di trasformare la mica in occhiali d'automobilista.

— Il Signor visconte ha chiamato? Chiesero all'unisono le quattro donne.

— Sì, piccole mie, sto per venire.

E le grida del visconte riecheggiarono più sonore e penetranti che mai, tali da fendere lo specchio a partire dal centro in tutta la sua lunghezza, disegnando un'enorme fica in cui colava una cascata di sperma così profumato che tutti si sentirono gonfiare dentro un migliaio di cazzi o di seni.

Le quattro donne si erano accovacciate intorno a Segaiolo e si palpeggiavano reciprocamente lanciando dei gridolini acuti che sgomentavano il pappagallo. Il volatile — dopo essere stato bagnato in un bidet da cui spuntava del crescione, e tirando un “porco Dio! non c'è mica bisogno di sbraitare tanto per godere!” — s'imbattè nel cane che sonnacchiava e fece con lui come aveva visto fare al suo padrone. Sfregò con l'ala il piccolo cazzo del cane finché questi, svegliandosi, non offrì la lingua e una sorta di ravanello rosa che eccitarono a tal punto il pappagallo che questi lo inculò in un sol colpo. Ma i due animali facevano un tale casino che Segaiolo e le sue quattro amiche non ce la facevano a venire. Il primo a indovinare la causa dell'insuccesso fu Segaiolo. Egli si alzò e, masturbandosi con la piuma, si lanciò su di essi. E preso il pappagallo per la testa lo strappò alla stretta del cane che lo rincorse abbaiano furiosamente.

Afferrò poi una biondona che si sfregava il bocciole come una forsennata con l'orologio da lui perso nel corso delle sue evoluzioni e che era stato di suo nonno, un tipo celebre questo, capitano della guardia imperiale, che aveva ricevuto quell'orologio da un ufficiale fatto prigioniero e inculato durante l'assedio di Sebastopoli. Ma l'orologio, che non aveva l'abitudine di essere impiegato per scopi simili, non sapeva che contegno assumere, e, quando Segaiolo prese la donna, fu sul punto di godere facendo saltare tutti gli ingranaggi e piantando le lancette nella fica della donna.

Segaiolo le strappò l'orologio e lo gettò al cane che, nella concitazione, finì per ingoiarlo, poi le infilò il pappagallo ben vivo nella fica sussurrandole:

— Tieni, Ciucciata mia, godi.

Il pappagallo sbatteva le ali continuando a gridare come un'intera tribù d'indiani, mentre la donna miagolava come un'ossessa respirando alla maniera di un mantice e con Segaiolo che le veniva in un orecchio.

Il cane, non avendo niente di meglio da fare, si gettò sulla fica dello specchio e vi si strofinò freneticamente emettendo dei guaiti di piacere, così che la fica gli fece subito eco. Ma il cane, che non sopportava l'imitazione, si mutò rapidamente in uno specchio e una delle donne lo prese, se lo mise tra le gambe e continuò a menarsela con più ardore di prima. Tutto questo provocò delle turbe allo specchio, che diventò simile a un mare agitato, per poi — eccitandosi sempre più la donna — farsi irto di cazzi che, a poco a poco, si fusero per formarne uno solo, enorme: un membro grosso come un obelisco sul quale le vene disegnavano un intero poema geroglifico:

POESIA LETTA SU UN CAZZO

*Vendeva ravanelli e crescione
il crescione della sua topa
e i ravanelli che l'avevano masturbata
Era una bella figliola
le cui chiappe si vedevano ad ogni cantone
e i cantoni erano troppo stretti per le sue chiappe
che ondeggiavano in lontananza come una bandiera
alla ricerca del suo membro
Cantava tutto il giorno
ho un cazzo nelle brache
ho un cazzo e tu no
tu non l'avrai
Fotta fotta chi voglia
A godere sempre io sarò*

Ma il cazzo si agitava con tale frenesia da rendere ormai impossibile la lettura del poema. Ben presto, non poté più trattenersi e s'infilò nella fica che gli si era offerta come uno stagno a una nidiata d'anatroccoli. La donna ruggì (come un leone che sente cadere la folgore) e si bagnò tra le gambe con tanta abbondanza che qualcuno credette di vedere un bigoncio svuotarsi per la sala, dove regnava un così violento odore seminale che... La sborra avvolse i piedi delle sedie e dei tavoli e penetrò nei mobili fecondandoli tra alte grida, che ricordavano il vento nei camini quando i ceppi bruciano e il loro calore solletica piacevolmente i sessi sonnecchianti.

Quell'odore non poteva non influenzare gli attori in scena. Il cane, privato del suo pappagallo, guaiava senza posa strofinando sulla schiena delle donne un pesciolino rosso che le faceva venire la pelle d'oca. Segaiolo aveva issato due donne sul suo cazzo, ed esse vi ballavano una danza indiavolata, mentre lui passeggiava per la stanza recitando i vespri con aria convinta. Le altre due donne che, stanche, si stavano riposando, ritennero opportuno segnarsi una dozzina di volte sulla fica recitando questa preghiera:

*Oh santissimo spirito di merda
vergine inculata in ogni luogo
il mio boccale è pieno d'acquasanta
Bagnaci l'uccello prima d'infilarmelo
Fiche di nenufaro spuntano dall'acquasantiera
Valle a palpeggiare prima d'incularmi
Il Cristo non ha le palle
ed è per questo che l'hanno inchiodato
Venga venga la sborra in fondo ai nostri ventri.*

Mentre il suo cazzo vagava in un bicchiere di porto, il visconte Segaiolo dalle Palle-Mosce contemplava con orgoglio il suo albero genealogico. Man mano che vedeva brandire quei cazzi, ritti come una lancia rivolta a Dio, il suo s'agitava in maniera sempre più convulsa nel porto che schiumava come sperma sbattuto.

Che schiumi dunque questo porto, questo sperma, questo fumo sconvolgente che oscura il cielo di un'intera città i cui abitanti hanno deciso di far suonare i dodici rintocchi di mezzodì (e di mezzanotte) accompagnati da un "chi m'ha fregato con questa specie di Sporco Dio (una cacca di vergine) incapace di godere come una tromba del giudizio universale?" per mostrare che in quel frangente il loro sperma schizza verso il sole.

Ma la schiuma del porto, che il visconte non beveva, finì per emozionarsi. Non è certo invano che si masturba del vino, foss'anche santo! Dal bicchiere fuoriuscì un'enorme colonna di schiuma che assunse velocemente delle sembianze femminili e, quando la visione fu più chiara, delle cosce si socchiusero per lasciar intravedere una graziosa gattina, fresca come un uccello che prende il volo da un sambuco in fiore.

Di colpo, il cazzo del visconte si agitò con una tale forza da mandare in frantumi il bicchiere incrinandolo proprio nel mezzo e, allungandosi come una barra di ferro arroventata sotto il martello del fabbro, penetrò nella fica come un autobus in un negozio di porcellane. Nel frattempo, il visconte si strappava uno per uno i peli del pube, mormorando: "Mi amo... non mi amo... mi amo... non mi amo..." e così via, finché la sua sborra, prendendo la rincorsa, non saltò capricciosamente attraverso la vagina dell'apparizione, la quale non giudicò necessario imitare il verso della rana, mostrando con ciò di godere come uno stagno al sole. Il visconte arrivò a strappare il suo ultimo pelo e a constatare che "si amava" in tutta semplicità.

Tirò fuori l'uccello e, prima che potesse rendersi conto di ciò che gli succedeva intorno, la sborra, che adesso era coperta di peli, schizzava dalla vagina in cui era stata proiettata e veniva a graffiargli il viso: la sua sborra era uno stuolo di gatti che miagolavano di rabbia.

Dopo essersi battuto valorosamente contro i gatti furiosi, si rialzò, con il viso insanguinato, e si accorse che tutti gli animali si erano rifugiati in un albero che ora s'innalzava in mezzo alla sala. Il vegetale, fatto di uno strano assemblaggio di cazzi e coglioni, sprizzava senza posa da uno dei suoi membri un getto di sperma che, dopo aver descritto una parabola, scendeva a spirale verso terra.

— Il mio albero genealogico! esclamò sorpreso il visconte.

E intorno a lui, scendendo dai quadri in cui erano morti e sepolti, si fecero avanti i suoi antenati. Il cazzo che ne gonfiava i calzoncini o ne ammaccava l'armatura, li precedeva di almeno cinque passi, mentre i peli che lo circondavano sbucavano da tutte le cuciture delle loro vesti. Le donne si masturbavano con la croce o pisciavano nei cibori da cui fuggivano grossi rospi. Ben presto, furono tutti intorno a lui, assillandolo con le loro domande:

— Hai mai stuprato una cinese dagli occhi verdi?

— Ti sei mai fatto pizzicare l'uccello da un'ostrica?

— Quanti cavatappi ti sei messo nel culo?

— Hai per caso una fede nuziale al cazzo?

— Hai il tuo ritratto tatuato sulle palle?

— Hai mai approfittato della testa di un ghigliottinato?

— Hai mai aperto una cassaforte con l'uccello?

— Quante religiose hai inculato prima che pronunciassero i voti?

— Hai mai fatto l'amore sulla tastiera di un pianoforte?

— Quanti crani hai sfondato a colpi di cazzo? E, tra questi, quanti erano quelli di preti, quanti di militari, quanti di vecchie straccione?

— Hai mai sodomizzato degli animali all'orto botanico? Quali?

— Che ne pensi dell'uccello-lira?

— Metti gli occhiali per fare l'amore?

— Hai mai masturbato un serpente a sonagli?

E mille altre domande.

Segaiolo, strofinandosi il cazzo sulla gobba di uno dei suoi antenati nani, rispondeva laconicamente con tono affannato:

— Niente cinesi... troppo grosso il mio cazzo... No, io le mangio... In quello del mio portiere... No, ma ho degli orecchini ai coglioni... Soltanto la battaglia di Austerlitz... Ad ogni esecuzione capitale... Poi

la mangio in pinzimonio... Non ho casseforti... Due o trecento... No, preferisco una tromba nel culo... Ho solo cavato occhi, in genere ai preti... Ma anche a due o tre ufficiali di cavalleria... Ah! sì, quasi tutti... Solo il cocodrillo non me lo son fatto, ce l'aveva troppo stretto... Deliziosa, la lira intorno alle palle!... Un topo bianco sulla testa, è molto meglio... Quasi tutti i giorni... Ma soltanto i sonagli... Ogni volta che passo su un viadotto... Viva la coscia!... Ah! per la barba del patriarca!... Il sig. Poincaré? Soltanto con una forchetta... Nei frutteti è perfetto; fa maturare i frutti e li fa cadere...

Ma intorno a lui la folla si andava ingrossando. Erano quasi in cento, cazzo all'aria o con la fica umida, gli uomini con il falcone da caccia sul pugno o tirandosi dietro un gruppo d'ocche, le donne con il capo coperto da un cappello a cilindro o da ogni sorta di spazzole. Un centinaio di anime in attesa che qualcuno scorreggiasse la "Marsigliese" per issare la loro sborra come un segno di vittoria.

A poco a poco, Segaiolo imparava a riconoscerli. Il venerabile vegliardo che con mano tremolante si passava il blasone ormai logoro sul cazzo ingordo, era il capostipite, l'antenato di tutti loro, il nobile cavaliere Piscio della Verga-Bassa. Compagno d'armi di San Luigi, ebbe più volte l'onore d'incularlo. Una miniatura dell'epoca lo raffigura mentre sodomizza il re. Sono tutti e due sotto la quercia sacra dove il re amministra la giustizia. Una folla di operai e di contadini li attornia. Il re risolve le loro controversie. Ma la storia, nel riportarci questo aneddoto, non ci dice che il procedimento impiegato dal re per amministrare la giustizia avesse un carattere in qualche modo automatico: nei fatti, era quello con le palle più grosse e lanuginose ad avere ragione. L'atteggiamento del popolo ritratto sulla miniatura in questione lo dimostra chiaramente: hanno tutti i coglioni in mano, come se volessero offrirli in dono al re.

Suo figlio Prepuzio, che lo stesso San Luigi aveva fatto conte dell'Inculata, era molto noto a corte per la sua collezione di cazzi e fiche presi agli infedeli e fatti imbalsamare. Un giorno, però, questa fissa della collezione poco mancò che lo portasse sul rogo. Imbattutosi nel papa che faceva un 69 con la superiora di un vicino convento, lo scambiò per un barbaro che aveva promesso di violentarla. Fece quindi per castrarlo, quando lo spirito santo fuoriuscito dal cazzo del santo padre trasformò il suo gladio in una fica e procurò al papa un tale godimento che gli stava quasi per venire un colpo. Fu questo spavento che Prepuzio rischiò di pagare con la sua vita. Adesso, avanza con rispetto verso suo padre, masturbando sua figlia Pomiciona con la mano sinistra e tenendo il pollice destro nel culo di suo figlio Viziosetto che, a sua volta, gli rende il servizio. Davanti a questo spettacolo idilliaco, Piscio della Verga-Bassa sorride fievolmente e il suo cazzo scodinzola come un pelo in una corrente d'aria, ma è solo un incidente di percorso la cui fine non si fa attendere. Il cazzo si placa ben presto, e il peso del glande lo trascina verso il pavimento, sul quale rimbalza due o tre volte come un giocattolo a molla. Prepuzio e i suoi ragazzi hanno un bel ingegnarsi, ma non serve a niente. Né la corsa delle formiche sul membro del vegliardo, né le anguille introdotte nel meato, né le ghirlande di fiori appese ai peli dei coglioni vi pongono rimedio. Viziosetto chiama in suo aiuto i nove figli:

— Sborrino! Verginetta! Pubisco! Pottina! Arrapato! Clitorisotta! Sfondato! Culgione! Masticacazzi! Qui, presto.

Tutti si precipitano, preceduti dalla loro mamma, la bella Eiaculetta di Coiterra, che giustifica il suo nome lasciandosi dietro una scia fatta dello sperma che ha ricevuto in vita e che continua a ricevere dai suoi figli, soprattutto dal suo preferito, il poeta Masticacazzi dell'Inculata, i cui versi più belli sono giunti fino a noi tatuati sulle chiappe dei suoi familiari. Tali versi, conservati di padre in figlio, formano oggi le cupole di tutte le moschee d'Oriente. Per secoli, la nobile famiglia degli Inculata non ha osato gettare l'occhio sui celebri poemi perché, nella prefazione, si dice che chi le avesse lette senza aver goduto per sette volte consecutive con un crocifisso in culo il venerdì santo, avrebbe rischiato di non poter più ritrarre quel fastidioso oggetto.

Fu solo all'inizio del secolo scorso che uno dei discendenti, il marchese Brachettino di Satyremont, avendo soddisfatto quella condizione, ha riletto le poesie che ora ci andrà a ripetere seduto sul dito di Dio, che, con l'altra mano, gli passa una sogliola palpitante sul cazzo!

*Coglioni in fiore non hanno mai rovinato un cazzo forcuto
perché la forca non ha coglioni
e io ne ho che volano.
Due palloni frenati che fanno tremare le foreste
e i boccioli rosa*

*I buchi di culo si segnano al suo passaggio
e se il mare si agita come una donna che se la mena
vuol dire che i coglioni si fanno più vicini*

Il dito di Dio è sconvolto... Non è più un dito, è un cane rabbioso. Ma ciò non ha nessuna importanza per Brachettino. Lui cambia chiappa:

*Sta alla larga da asini e negri
mia verga durlindana
ché quelli accoppiano
Se i citrulli ne sono i padri
allora chi li ha smosciati
Brillante sotto il sole come un reggimento di corazzieri
filava dal trotto al passo di carica
come una palla di cannone*

La chiappa cade e va in mille pezzi, che ripetono come un'eco le ultime parole della poesia: "Palla... palla... cannone...".

Spunta una terza chiappa:

*Aggancia un lampione al tuo cazzo
e va
ma rizzalo
Che la torre Eiffel stupita si cacci nel culo del Trocadero
che la Senna eccitata
inondi la rue Trousse-Nonains
che i pali del telegrafo
eiacolino i loro dispacci nella bocca di una fogna
che la tela di Jouy giaccia spiegazzata
sui materassi sventrati
E non fermarti perdio Rizzalo
che la fornaiia rimpiazza il fornai con il suo pane
e che questo pane violenti le vergini di tutta la città
Rizzalo ancora Sfonda i tabernacoli
fotti la ghigliottina
perché decapiti il boia
Rizzalo di più sempre di più
che il tuo cazzo grondi come un torrente
Allora te ne andrai sul boulevard
preceduto dalla nomea del tuo uccello
e rosse in viso tutte le donne ti lanceranno bianchi coriandoli
il loro*

Brachettino si riposa passando le labbra sulla fica fresca di sua sorella Masturbetta del Gemito che alleva farfalle nella topa per poter godere senza posa. Però! Che lingua e labbra fraterne! Sembra che tra quelle gambe sbocci un fiore di pesco!

Dopo qualche minuto di riposo, Brachettino, soppesandosi i coglioni, riprende:

*La ballerina si apre nella sforbiciata
e tu vedi l'uccello del fotografo prendere il volo
è bianco rosso nero azzurro
e la sua fierezza impedisce alle forbici di richiudersi
Si paragona a un nodo di marinaio
a una coda di pavone
Scuote amabilmente la testa
su e giù
giù e su
Che cos'è
Il cazzo di Godimichele che si strofina alla fica di Spermina*

Le chiappe si susseguono. Ce ne sono di rosee e fresche come l'aurora, di dure come il granito battuto dall'alta marea, di grasse come una volpe che ha divorato tutti i volatili di un pollaio, di magre; ma tutte hanno una loro storia:

*Ciò che sale lungo le tue cosce
non è l'aria di montagna
né una coccinella
ma lo si trova sulle montagne
e nei portoni la sera lo nasconde nell'ombra
Non dice niente ma capisce tutto
Il cavallo bianco di Enrico IV l'ha fatto vedere a Ravailac
Indovina e vedrai
se il mio cazzo non è il torrone che sai*

*Quando tua madre si fa un ditalino
geme tutta la casa
e i vicini cacciano l'uccello sul balcone
le rondini lo accarezzano con le ali
e la casa prende il volo
in barba al curato che non ha le palle
Lei sfrega sfrega
manco si trattasse di pulire il monte Bianco
Ma disgraziata tu lo consumi quel bocciolo
Lei sfrega ed ecco che viene
sembra un maremoto
Il curato è spazzato via
e la sua testa sprofonda nel culo di Dio
I vicini non hanno che da tirar via l'uccello
Per oggi ha smesso di piovere*

*Le anatre qui non c'entrano
non si tratta di anatre
ma di fare l'amore
sia sulle torri di Notre-Dame
che in metrò
Si tratta di godere come uno stantuffo
come una giostra di cavallucci di legno
Gli uccelli godono in volo
ma le anatre non possono farlo nuotando
Mangia le tue anatre
e sodomizza la tua portiera o sua figlia
che se la menano da mane a sera
Questo le cambierà*

*Il mio cazzo nello zucchero è un rinomato biscotto
Lecca lo zucchero figlia mia la sborra sarà migliore
e non ti darà il diabete
il diabete è tipico dei vecchi
il cui cazzo appiattito blocca le vecchie serrature
Quello di tuo padre non tira più neanche i cani
perché vi si legge addio
e quando la sua lingua non arriverà più al tuo bocciolo
e le sue mani tremolanti non potranno più stringerti le chiappe
taglia quel vecchio uccello mummificato
e sotterralo in un vaso di geranio
dove scriverai qui giace*

*Ah! Le ragazzine che si svestono
per menarsela tra i cespugli
o nei musei
dietro agli Apolli di gesso
mentre la madre paragona il cazzo della statua
a quello di suo marito
e sospira
Ah! se mio marito gli somigliasse
Un giorno la madre tornerà al museo da sola
ma la figlia se la darà a gambe dall'altra parte
con il cazzo in mano
e la madre sconsolata
ruberà una maniglia
di cristallo*

*Se vai per mare il tuo cazzo ti farà da timone
e ti condurrà dritto in capo al mondo
da dove tornerai quando quello sarà diventato un sigaro acceso
caldo e fumante
che tutte vorranno fumare
Ma tu non lasciarle fare
La sborra andata non torna più
e quella che l'ingoia domani ti roderà le palle
Rizza vecchio furfante Rizza con tutte le tue forze
e schiaffa il cazzo dove ti pare
Le fische più rosee non sono quelle che cantano meglio
quando vi ci ficchi l'uccello
Sceglie una fresca e dolce come un pozzo sotto i pini
e pronuncia pino con l'accento inglese*

Mentre il marchese Brachettino di Satyremont leggeva, i suoi antenati non se ne stavano con le mani in mano. Masticacazzi dell'Inculata, autore dei versi, si tirava l'uccello come se stesse remando. E quando fu rigido come un soldato tedesco che presenta le armi portando sulla spalla un cazzo duro e pieno di sborra al posto del fucile, afferrò il suo membro e colpì ripetutamente tutti i suoi familiari. Picchiò con un tale accanimento che una delle sue nipotine, Succhiacazzi di Granfica, ne ebbe il cranio sfondato. Furono senza dubbio quest'urto e il cervello che si era incollato all'estremità del cazzo a portare al culmine la sua eccitazione. Saltava, dando botte da orbi con il suo temibile uccello, decapitando gli uni, sventrando gli altri, mentre dietro di lui la madre e una dozzina di suoi discendenti si masturbavano con i membri che aveva troncato dalla rabbia e che giacevano, sanguinolenti, per tutta la stanza. All'improvviso si bloccò e, restando impalato, fece il saluto romano alla sborra che irrompeva come la corrente di un fiume in piena per la breccia di una diga. Un torrente, un maremoto! Il cervello che gli copriva la capocchia del cazzo venne lanciato con una violenza inaudita nella bocca del suo avo Piscio della Verga-Bassa, che era rimasto immobile e a bocca aperta per l'ammirazione. Lo sfortunato vegliardo restò soffocato e il suo uccello, staccatosi immediatamente, cadde nella sborra, il cui livello, salendo senza posa, arrivava già alle ginocchia dei suoi discendenti. Il cazzo lasciò qualche cerchio concentrico in superficie e scomparve rapidamente, inghiottito da una delle fiche della collezione di Prepuzio che, tutta contenta, andò a nascondersi nel caminetto per digerire meglio il nobile uccello. Ma qui incontrò le altre fiche, che si erano rifugiate nel camino per scampare alla tormenta, e tra di loro scoppiò una grandiosa battaglia per il definitivo possesso del membro ormai sgonfio di Piscio della Verga-Bassa. La sborra ribolliva come se fosse scossa da un cavallone. Ben presto, una mezza dozzina di fiche riaffiorò in superficie, annegate. Ma ne restavano sempre troppe perché la prima non avesse la peggio e, dopo un'orribile combattimento durato diverse ore, una vagina di negra s'impadronisce della fica e del cazzo che questa aveva divorato e inghiotte il tutto come un ravenello. Intanto, il livello della sborra era salito sempre di più e i bambini, in superficie, cominciarono a fare il morto, dando dei calcioni nelle palle del papà o infilando le dita dei piedi nella fica della mamma; ciò, nel primo caso, dava vita a grandi getti di sperma, e i bambini bisticciavano e si spintonavano per prenderlo in bocca e berlo così "a garganella".

La sborra saliva sempre più... E tutti, uomini e donne, cominciarono ad aver paura, ad eccezione di Masticacazzi che, ritto in mezzo alla sala, guardava schizzare il suo sperma torrenziale ripensando alla sorte della città di Pompei sommersa dalla sborra del Vesuvio.

Segaiolo li guardò sparire lentamente sotto i flussi di sborra dell'antenato. In quel momento, era come se stesse perdendo gli amici d'infanzia che gli avevano mostrato, per primi, il modo migliore per scappellare il cazzo:

— No, non così... Afferralo più in alto, stringi, non allentare la presa... e tira giù... Ecco, così... Molto bene!

Una bionda serrava tra le cosce la testa di un bambino di sei anni, facendogli girare il cazzo nelle brache come un ventilatore nel salone delle feste di un municipio di provincia. La bionda era lady Sixtynine Cazzor, figlia del suo trisavolo Bischerolo del Mioculo, mentre il ragazzino, Eccitato dell'Inculata, discendeva in linea diretta dal compagno d'armi di San Luigi, Prepuzio dell'Inculata.

All'improvviso, non potendosi più trattenere, Segaiolo la chiamò:

— Sixtynine! Sixtynine!

Lei allargò le gambe e, facendosi avanti, rispose umilmente:

— Dammelo, mi fa impazzire.

In un attimo fu accanto a lui e, dopo avergli sbottonato i calzoncini, gli afferrò le palle con la mano sinistra, le soppesò, si passò la lingua fra le labbra e mormorò:

— Per Giove! Che bocconcini! Sono grosse come le palle di cannone della battaglia di Crecy.

E le stringeva, le faceva girare sotto la pelle che tendeva arricciandone i peli. Accarezzandone una, solleticava l'altra, mentre, con la mano destra, metteva a dura prova la resistenza del cazzo.

— Duro come la roccia, mormorò ancora.

Segaiolo non ce la faceva più a contenersi. Afferrò Sixtynine e la strinse nelle sue braccia con un movimento così brusco che il cazzo s'infilò nell'ombelico della partner che sibilò dal piacere:

— Spingi, spingi, diceva; dài, sfondami... Fammelo uscire dall'altra parte.

Segaiolo non ci vedeva più, ma spingeva lo stesso come se si trattasse di sfondare una porta. Sixtynine gridava, scalpitava, si strappava i capelli a piene mani e se li metteva in culo e nella fica infilando il pugno chiuso nella bocca del visconte, che spingeva di gran lena e le mordeva rabbiosamente i polsi

tra urla e grida sempre più forti. Il tutto inframezzato dai “Porco Dio!”, “Cazzo d'un papa!”, “Ma tu mi fotti come un'ostia!”, ecc.

Alla parola ostia, il visconte sobbalzò:

— Ostia! Hai detto ostia? Te ne serve forse una per rifarti una verginità?

E il visconte, con un morso, le staccò un orecchio e se lo mangiò godendo, il che, stavolta, si accompagnò a sospiri così profondi che il suo petto, sollevandosi, schiacciava i seni tondi e sodi di Sixtynine, che godeva ridendo e dimenandosi come una pazza.

Tutt'a un tratto, questa si liberò, e piazzandosi tra due specchi si osservò la schiena:

— Non hai spinto abbastanza! Non mi è uscito dall'altra parte.

E rivolgendosi a Segaiolo, che le parlava nuovamente di ostie, disse soltanto:

— Con piacere!

Segaiolo non stava più nella pelle dalla gioia. Sentiva già il suo cazzo assumere le proporzioni di un monumento ai caduti dell'ultima guerra.

Sixtynine provò a mettersi con la testa fra le gambe, e tirò fuori una lingua smisurata che però non riusciva a raggiungere la fica. Segaiolo venne in suo aiuto e, tirandole la lingua, riuscì a introdurla nella fessura. Lei la ficcò fino in fondo e la estrasse con un movimento brusco, come quando si strappa un dente o un capello, cacciando un grande urlo:

— Ah! Vengo!

Poi si rialzò e si gettò sul visconte dicendo:

— Prendimi, così andremo fino in chiesa.

Segaiolo, senza farselo dire due volte, la fece chinare e le affondò il cazzo tra le chiappe come un coltello.

Lei balbettò:

— Ma... Ma tu, tu m'in... cu... culi!

— Non preoccuparti, non è niente, anzi così è meglio, goderai di più, le rispose.

E partirono tutti e due.

Per strada, i passanti, vedendoli marciare così solennemente, s'impettivano come ad una parata; del resto, il cazzo che spuntava dai loro calzoni bucati li faceva sembrare dei portabandiera. Le donne, invece, erano attratte magneticamente dai cazzi di cui era irta la strada e venivano ad impalarvisi loro malgrado.

Ormai, quei due erano seguiti da una folla enorme, che sospirava e gemeva. All'improvviso, quando il visconte si fermò per un attimo a masturbare Sixtynine, si bloccarono tutti e i gemiti cessarono. Non si sentiva che il rumore ritmico dei cazzi che entravano ed uscivano dalle fiche bagnate.

Poi, la processione riprese. Svoltando l'angolo, Sixtynine e Segaiolo intravidero la chiesa, i cui portali, aperti come per una cerimonia solenne, sembrava che fossero stati spalancati in loro onore. A passi lenti, il visconte e lady Cazzor entrarono nel tempio e non mancarono di bagnare la mano nell'acquasantiera e di farsi il segno della croce, lui sul buco del culo e lei sulla clitoride.

La folla si arrestò sui gradini, s'inginocchiò sul sagrato, e continuò a fottere con ardore intonando dei cantici:

*Dal suo cazzo
si estrae
la sborra e la goduria
che lo si meni
che lo si ciucci
che si faccia largo nelle nostre fiche*

*Ah com'è lungo e pieno di gioia
Tutti s'inclinano al potere del suo cazzo
Oh minchia onnipotente godete nella mia fica
godete e non uscite più*

*Amore amore amore della mia fica
Amore amore amore della mia fava*

*E in culo per tua letizia
schiàffati il cazzo del Salvatore
Abbasso le sue palle abbasso il suo cazzo abbasso il suo glande
Morte al Signore nostro in tutti i culi*

*L'adorato m'incula
Toccategli le palle e palpeggiate le sue chiappe
L'adorato m'incula
Io godo in ogni luogo*

*Da più di quattromila anni
le mie chiappe lo attendevano
Da più di quattromila anni
non smettevo di farmi seghe*

*Mi viene in faccia
La sua sborra mi riempie le narici
Mi viene in faccia
Ah gli mangerò il cazzo*

*Ah com'è lungo e pieno di gioia
e come sono pesanti i suoi coglioni
Ah com'è lungo e pieno di gioia
e come è rosso il suo glande*

*Vergine Maria
su cui piscio
dopo l'amore
Io v'inculo
e vi divoro
come un porco*

*Beata la fica fedele
Dove affonda la grande minchia
si dia essa
una topa ben fornita*

*Cazzo folle
cazzo che incula
fatti fatti le puttane*

da mane a sera

*Palpeggiatemi le chiappe. È per la mia fica
che ti faccio una sega ai piedi dell'altare
le cosce aperte e la vagina spalancata
non so più quello che faccio e ti schiaccio le palle*

*Sempre la chiaverò
davanti o dietro
Ma Maria se la mena
e mi dice buonasera*

*Sempre la chiaverò
è ciò che pretende
per bagnarsi fra le gambe
gemere e gridare Ancora*

*Sempre la chiaverò
questa sconvolta gaudente*

*Strofinandole il grilletto
ben presto la inculerò*

*La fica è il trofeo
Tra cosce calde
solleticata dai peli umidi
la mia lingua sarà proprio a suo agio*

*Benedici minchia paonazza
il succo dei tuoi coglioni
Vogliamo dio è il nostro cazzo
Vogliamo dio è la nostra fica*

*Una bella clitoride
e un enorme cazzo
che la eccita
e la fa godere*

*Ecco il mio cazzo la mia sborra
Gioia del mio cuore
la fica ma fammela vedere
mettila alla finestra*

*Oh verga, verga Dolce e grande verga
dammi le labbra dammi le labbra
che si schiudono perché ti fotta
Metti le mie palle metti le mie palle
sui tuoi occhi
Succhia il mio glande succhia il mio glande
come il calumet della pace
Ti mangerò il bocciolo ti mangerò il bocciolo
in tutte le salse
Godete sempre godete ancora
godete fin nell'acquasantiera*

*Com'è sporca e pidocchiosa
La vecchia fica di Maria
viziosa madre mia
Com'è sporca e pidocchiosa pidocchiosa*

*Io fotto ecco la mia gloria
la speranza è nelle mie mani
Sono il gran fottitore della storia
vengo sui tuoi cani*

*Regina delle regine
il cui culo dice sì
scopa con i cani
i pidocchi e i sauri*

*Venite dall'alto del mio culo
a baciare le mie palle
e godete nella sua fica
Pietà per tutti i coglioni*

*Nostra verga della speranza
riponi il tuo glande su di noi
Fotti fotti mia zia
prendila fino in fondo*

*Eccola la fica tanto dolce
Pane sincero per i coglioni
i cui peli ci solleticano
fino in bocca*

*Rizzati minchia. Una gran fica ti chiama
Corri al grilletto e presto godrai
Fottete è l'ora delle vergini
Se noi fottiamo godremo sempre*

*Sentila la mazza rossa
il vero cazzo di Comanche
Mi sfonda l'utero
Ah come godo Ancora Ancora*

*La sua santa presenza
mi riempie tutta la fica
di sborra e di lattime
d'amore e di piacere*

Cosa succede nella sala dove sono riuniti gli avi del visconte? Un forte vento solleva vapori di sborra e travolge tutta la famiglia che, credendo ormai prossima la fine, comincia a pregare masturbandosi:

*Cazzo nostro che sei nella fica
Sia sfondato il nostro culo
Scorra la tua sborra
Si svuotino le tue palle
nelle bocche e in altri luoghi
Dacci oggi il nostro pompino quotidiano
Palpa a noi le nostre chiappe
come noi inchiappettiamo tutti quelli che ci palpano
e infilaci il palo
Amen*

Gli effetti di questa preghiera furono subito evidenti. La sborra, agitata, impastata come burro, si ribellò. “Vi faccio vedere di che tempra sono fatta”, sembrava dire. Di un sol balzo, si precipitò in strada trascinando con sé tutta la famiglia, che ora non si conteneva più dalla gioia. Le donne pizzicavano i coglioni degli uomini, che strappavano i peli delle loro potte o le venivano nell'ombelico. La strada si riempiva di sborra, che arrivava persino all'interno delle vetture, scaraventando a terra o trascinando via quei passanti che avessero dimenticato di rizzarlo al suo avvicinarsi.

Inutile aggiungere che essa seguiva lo stesso percorso di Segaiolo e di Sixtynine. Questi non furono molto sorpresi dal vedere arrivare tutti i loro familiari proprio nel momento in cui il visconte, avendo riempito di vino consacrato il sesso della sua partner e avendolo chiuso con un'ostia ugualmente consacrata, assaporava deliziato il tutto dando di tanto in tanto dei colpetti con la lingua che incantavano Sixtynine. Lei delirava e urlava frasi sconnesse:

— Succhiami il Dio... Dio è buono solo così!... Meglio così che fritto...

E le sue braccia, le sue gambe, tutte le parti del suo corpo si agitavano con tale frenesia da far tremare le statue sui basamenti. Due di queste finirono per cadere: una Giovanna d'Arco di gesso fu ridotta in polvere ad eccezione delle chiappe che rimasero intatte, e un san Paolo che cadde qualche istante dopo non potè fare di meglio che sfondargliele.

Dio era per loro così buono che decisero, dopo aver pisciato nel tabernacolo, di masturbarsi con delle ostie, le quali, prese anch'esse dalla frenesia, si contorcevano sotto le dita. Quella di Segaiolo si deformò, mentre quella di Sixtynine faceva degli sforzi immani per penetrare nella sua fica. Alla fine vi riuscì, e tutti gli sforzi fatti da Sixtynine per estrarla, e darla così da mangiare al visconte, furono vani. Ben presto, la donna partorì un giovane Cristo che portava la sua croce come un portafoglio ministeriale.

A tale vista, tutti i suoi familiari, che erano disseminati per la chiesa, dove lanciavano delle grida stridenti godendo con tutto ciò che gli capitasse a tiro, si precipitarono sul neonato urlando. Ma era Sixtynine ad urlare più forte:

— Ridatemi la croce... in culo, sì... Ma io, io ne volevo solo un braccio! Già mi sento morta con questo tra le cosce... Continuiamo... Voglio il sacro cuore che mi eccita così tanto... Ah! come godo nel suo ventricolo... E la mia clitoride, cos'avrà?... Datemi un piede, che ve lo inchiodo con il cazzo... Per masturbarmi ho bisogno di una mano; me la ficco per intero nella fica... E che qualcuno mi dia anche la testa, così me la infilo nel culo...

Sixtynine si alzò di colpo, furiosa.

— Miserabili! Partorisco un dio ed è tutto qui quello che fate per me! Non vi preoccupate che di quel coso. Ed io, non ho forse il diritto, io, di essere fottuta da voi tutti per la mia impresa? Chi di voi ha mai partorito un dio?

Divaricando le gambe, intravide le labbra della sua fica e gridò:

— Von Fikel, tu che hai il cazzo che somiglia a un cucchiaino da caffè, vieni per primo. Metterai la tua sborra sul cucchiaino e io la berrò per rimettermi in forze. Quando noi due avremo goduto per bene, verrà il turno di Testicolino, poi quello di Lungofallo, di Fica-e-culo, di Verginello, ecc. Non temete, la mia fica è aperta a tutti e la mia clitoride è sempre dura. Oggi, ingresso libero.

Les rouilles engagées / Les couilles enragées

“Qu’est-ce qui me chatouille le plus agréablement la queue? Une plume, une feuille morte, un cocher de fiacre ou une faiseuse d’anges?” se demandait le vicomte Branleur des Couilles-Molles.

Et, pour savoir à quoi s’en tenir, le vicomte arracha une splendide plume verte à son perroquet qui ne manqua pas de crier en voletant de tous côtés dans le salon.

— Enculé! Sale enculé! Je ne te branlerai plus avec mon bec.

Mais le vicomte se moquait bien des protestations de son perroquet. D’un coup sec il fit sauter le bouton de sa braguette et commença de promener la belle plume verte sur son énorme pine rouge tout en songeant que “ça faisait un fameux perroquet”. Son vit bandait comme un peuplier, se reflétait dans la glace et figurait une longue lignée d’arbres agités par un vent d’hiver.

“Quel temps!” disait la glace au-dessus de la cheminée et la queue du vicomte opinait du bonnet avec frénésie: “Un sale temps, il va pleuvoir!”. En effet, un arc-en-ciel en miniature se dessina bientôt sur la queue en question, que la plume frottait avec une ardeur sans cesse accrue, cependant que les soupirs de Branleur agitaient de telle manière les tentures qu’on aurait pu supposer que quelque voyeur se dissimulait derrière elles. Soudain, un grand cri déchira l’air et les quatre portes donnant sur le salon s’ouvrirent en même temps. Quatre femmes, qui n’avaient pour tout costume qu’un godmiché empenné, se précipitèrent dans la pièce, cependant que de derrière la tenture, surgissaient les plus belles jambes du monde et des gémissements capables à eux seuls de transformer le mica en lunettes d’automobiliste.

— Monsieur le vicomte a appelé? demandèrent en même temps les quatre femmes.

— Oui, mes enfants, je décharge.

Et les cris du vicomte retentirent plus sonores et plus perçants que jamais, tels que les miroir se fendit par le milieu sur toute sa longueur, dessinant un vaste con par où s’écoulait une cascade séminale si parfumée que chacun sentit s’enfler en lui un millier de pines ou de seins.

Les quatre femmes s’étaient accroupies autour de Branleur et se pelotaient mutuellement en poussant des petits cri aigus qui effarouchaient le perroquet. Ce volatile — après s’être baigné dans un bidet où poussait du cresson, en jurant des “nom de Dieu! pas besoin de gueler tant que cela pour jouir!” — s’en fut trouver le chien qui sommeillait et fit avec lui comme il avait vu faire son maître. Il frotta de son aile la petite pine du chien jusqu’à ce que celui-ci, se réveillant, offrit en même temps une langue et une sorte de radis rose qui excitèrent à tel point le perroquet qu’il l’encula d’un seul coup. Mais ces deux animaux menaient un tel vacarme que Branleur des Couilles-Molles et ses quatre amies n’arrivaient plus à jouir. Ce fut Branleur qui, le premier, devina la cause de leur échec. Il se leva et, tout en se branlant avec la plume, il se précipita sur eux. Prenant le perroquet par la tête, il l’arracha à l’étreinte du chien qui courut après lui en aboyant furieusement.

Il saisit une grande blonde qui se frottait le bouton comme une forcenée avec une montre, qu’il avait perdue dans ses exercices et qu’il tenait de son grand-père, capitaine de la garde impériale, un fameux bougre qui avait reçu cette montre d’un officier fait prisonnier et enculé au cours du siège de Sébastopol. Mais la montre qui n’avait pas l’habitude d’être employée à cet usage ne savait quelle contenance tenir et, lorsque Branleur saisit la femme, elle était sur le point de jouir en rejetant tous ses rouages au loin et en enfonçant ses aiguilles dans le con de la femme.

Branleur lui arracha la montre et la jeta sur le chien qui, dans son excitation, l’avalala et lui enfonça le perroquet bien vivant dans le con, lui murmurant à l’oreille :

— Tiens, ma Sucée, jouis.

Le perroquet battait des ailes en continuant de crier comme toute une tribu d’Indiens, cependant que la femme miaulait comme une enragée en respirant à la manière d’un soufflet de forge et que Branleur lui déchargeait dans l’oreille.

Le chien, qui n’avait rien de mieux à faire, se jeta sur le con du miroir et s’y frotta frénétiquement en poussant des jappements de plaisir, en sorte que, bientôt, ce con lui fit écho. Mais le chien, qui ne supportait pas l’imitation, se fit rapidement miroir et une des femmes le saisit, le mit entre ses jambes et continua de se branler avec plus d’ardeur que jamais. Ceci ne fut pas sans causer quelques perturbations dans le miroir qui devint semblable à une mer grosse, puis — la femme mouillant de plus en plus — se hérissa de pines qui, peu à peu, se fondirent en une seule, énorme: un membre gros comme l’obélisque sur lequel les veines dessinaient tout un poème hiéroglyphique:

POÈME LU SUR UNE PINE

*Elle vendait des radis et du cresson
du cresson de sa motte
et les radis qui l'avaient branlée
C'était une belle fille
dont on voyait les fesses dans tout les coins
et les coins étaient trop petits pour ses fesses
qui flottaient au loin comme un drapeau
à la recherche de son membre
Toute la journée elle chantait
j'ai une queue dans mon pantalon
J'ai une queue tu ne l'auras pas
pas
Baise baise qui voudra
C'est toujours moi qui jouirai.*

Mais la pine s'agitait avec tant de frénésie que la lecture du poème en devenait impossible. Bientôt, elle ne put plus y tenir et s'enfonça dans le con qui s'offrait à elle comme un étang à une nichée de canetons. La femme rugit (un lion entendant tomber la foudre) et déchargea avec tant d'abondance qu'on eût cru voir un baquet se vider dans la pièce où régnait une si violente odeur séminale que... Mais le foutre s'enroula autour des pieds des chaises et des tables, pénétra dans les meubles qu'il féconda avec de grands hurlements rappelant le vent dans les cheminées alors que les bûches flambent et que leur chaleur chatouille agréablement les sexes sommeillants.

Cette odeur n'était pas sans influencer les acteurs de cette scène. Le chien qu'on avait privé de son perroquet jappait sans arrêt en frottant sur le dos des femmes un petit poisson rouge qui leur donnait la chair de poule. Branleur avait hissé deux femmes sur sa queue et elles y dansaient une danse endiablée, cependant qu'il se promenait dans la pièce en chantant les vêpres d'un air pénétré. Les deux autres femmes qui, lasses, se reposaient, crurent opportun de se faire une douzaine de signes de croix sur le con en récitant leur prière:

*O grand saint esprit de merde
vierge enculée de tous les côtés
mon bock est plein d'eau bénite
Trempe-y ta bite avant de me l'enfoncer
Des cons de nénuphar poussent dans le bénitier
Va donc les peloter avant de m'enculer
Le Christ n'a pas de queue
c'est pour cela qu'on l'a cloué
Coule coule le foutre au fond de nos matrices*

Le vicomte Branleur des Couilles-Molles contemplait fièrement, la queue traînant dans une verre de porto, son arbre généalogique. Au fur et à mesure qu'il les voyait brandir leur vit roide comme une lance dirigée vers Dieu, le sien s'agitait de plus en plus convulsivement dans le porto qui moussait comme du sperme battu.

Qu'il mousse donc ce porto, ce sperme, cette fumée affolée qui obscurcit le ciel de toute une ville dont les habitants ont décidé de faire sonner les douzes coups de midi (et de minuit) accompagnés par un "qu'est-ce qui m'a foutu un bougre de Sale Dieu (une ordure de vierge) incapable de jouir comme une trompette du jugement dernier?" afin de montrer qu'à cet instant leur sperme s'élance vers le soleil.

Mais la mousse du porto, que ne buvait pas le vicomte, ne tarda pas à s'émouvoir. Ce n'est pas en vain qu'on branle du vin, même cuit! De ce verre jaillit une énorme colonne de mousse qui prit vite des contours féminins et, la vision se précisant, les cuisses s'entrouvrirent pour laisser voir un joli petit chat frais comme un oiseau qui s'envole d'un sureau en fleurs.

Du coup, la pine du vicomte s'agita avec tant de force que la verre fut brisé, fendu plutôt par le milieu et, la pine s'allongeant comme une barre de fer rougie au feu sous le marteau du forgeron, pénétra dans le con comme un autobus dans un magasin de porcelaine. En même temps, le vicomte s'arrachait un à un les poils du pubis en murmurant: "Je m'aime... un peu... beaucoup... passionnément... pas de tout... Je m'aime..." et ainsi de suite jusqu'à ce que son foutre, prenant son élan, bondît capricieusement à travers le vagin de l'apparition qui ne jugea pas nécessaire d'imiter le cri de la grenouille, montrant par là qu'elle jouissait comme un étang au soleil. Le vicomte venait d'arracher son dernier poil et de constater qu'il "s'aimait" tout simplement.

Il sortit son vit et, avant même qu'il eût pu se rendre compte de ce qui se passait autour de lui, son foutre qui, maintenant, était couvert de poils, jaillissait du vagin où il avait été projeté et venait le griffer au visage: son foutre était un tropeau de chats qui miaulaient de colère.

Après s'être bien battu contre les chats furieux, il se releva, le visage ensanglanté et vit que tous les animaux s'étaient réfugiés dans un arbre s'élevant maintenant au milieu de la pièce. Ce végétal qui était fait d'un assemblage bizarre de queues et de couilles projetait sans arrêt par l'un quelconque de ses membres un jet de sperme qui, après avoir décrit une parabole, descendait en spirale vers le sol.

— Mon arbre généalogique! s'écria le vicomte étonné.

Et, tout autour de lui, sortant des cadres où ils étaient enterrés, ses ancêtres s'approchèrent. Leur vit, gonflant leur pantalon ou bosselant leur armure, les précédait à cinq pas, cependant que les poils qui l'entouraient sortaient par toutes les coutures de leurs vêtements. Les femmes se branlaient avec la croix ou pissaient dans des ciboires d'où s'enfuyaient d'énormes crapauds. Bientôt, tous furent autour de lui, le harcelant de leurs questions:

— As-tu violé une Chinoise aux yeux verts?

— T'es-tu fait pincer la queue par une huître?

— Combien de tire-bouchons t'es-tu mis dans le cul?

— As-tu une alliance à la queue?

— Ton portrait est-il tatoué sur tes couilles?

— As-tu joui de la tête d'un guillotiné?

— As-tu ouvert un coffre-fort avec ta queue?

— Combien de religieuses as-tu enculées pendant qu'elles prononçaient leurs vœux?

— As-tu fait l'amour sur le clavier d'un piano?

— Combien de crânes as-tu fendus à coup de vit? Et, dans le nombre, combien de curés, combien de militaires, combien de vieilles pauvresses?

— As-tu sodomisé des animaux au jardin des plantes? Lesquels?

— Que penses-tu de la ménure-lyre?

— Mets-tu des lunettes pour faire l'amour?

— As-tu branlé un serpent à sonnettes?

Et mille autres questions.

Branleur, tout en frottant son vit sur la bosse d'une de ses aïeules naines, répondit laconiquement d'une voix haletante:

— Pas de Chinoise... trop grosse queue... Non, je les mange... Dans celui de mon concierge... Non, mas j'ai des pendants d'oreilles aux couilles... La bataille d'Austerlitz seulement... A chaque exécution capitale... Je la mange ensuite à la vinaigrette... Je n'ai pas de coffre-fort... Deux ou trois cents... non, j'aime mieux avoir une trompette dans le cul... Je n'ai fait que crever des yeux, de curés de

préférence... Deux ou trois officiers de cavalerie aussi... Ah! oui, presque tous. Il n'y a guère que le crocodile que je n'ai pu avoir, il était trop serré... Délicieuse, la lyre autour des couilles!... Un rat blanc sur la tête, c'est beaucoup mieux... Presque tous le jours... Les sonnettes seulement... Chaque fois que je passe sur un viaduc... Vive le jambon!... Ah! les barbes de patriarche!... M. Poincaré? Avec une fourchette seulement... Dans les arbres fruitiers, c'est parfait; ça fait mûrir les fruits et ils tombent...

Mais la foule grossissait autour de lui. Ils étaient près de cent, le vit en l'air ou le con humide, les uns avec le faucon au poing ou traînant une troupe d'oies, les autres coiffés du chapeau haut-de-forme ou de toutes sortes de brosses. Une centaine qui attendaient que quelqu'un pétât la "Marseillaise" pour hisser leur foutre comme un drapeau victorieux.

Peu à peu, Branleur apprenait à les reconnaître. Le vénérable vieillard qui, d'une main tremblante, promenait son blason presque usé sur sa queue engourdie, était le chef de la famille, leur ancêtre à tous et le sien également, le noble chevalier Pissat de la Verge-Basse. Compagnon de saint Louis, il eut plus d'une fois l'honneur de l'enculer. Une miniature de l'époque le représente sodomisant le roi. Tous deux sont sous le chêne traditionnel où le roi rend la justice. Une foule d'ouvriers et de paysans les entoure. Le roi tranche leurs différends. Mais l'histoire qui nous rapporte cette anecdote ne nous dit pas le procédé qu'employait le roi pour que cette justice ait un caractère en quelque sorte automatique: c'était celui dont les couilles étaient les plus grosses et les plus duveteuses qui avait raison. L'attitude du peuple sur la miniature en question le montre bien: tous ont les couilles à la main comme s'ils voulaient les offrir en présent au roi.

Son fils, Préputio, que le même saint Louis fit comte de l'Enculade, était célèbre à la cour pour sa collection de queues et de cons qu'il avait pris aux infidèles et fait naturaliser. Un jour, pourtant, cette passion de la collection faillit le mener au bûcher. Il avait aperçu le pape faisant soixante-neuf avec la supérieure d'un couvent voisin et l'avait confondu avec un barbare qui s'était promis de la violer. Il allait donc le castrer lorsque l'esprit saint sortant de la queue du saint père transforma son glaive en con et causa une telle jouissance au pape qu'il faillit mourir du coup. C'est cette peur que Préputio faillit payer de sa vie. Pour l'instant, il s'avance respectueusement vers son père en branlant sa fille Pelota de la main gauche et le pouce droit dans le cul de son fils Frolin, qui le lui rend. Devant ce spectacle idyllique, Pissat de la Verge-Basse sourit faiblement et sa queue frétille comme un poil dans un courant d'air, mais ce n'est qu'un incident dont la fin ne se fait pas attendre. Sa queue retombe et les poids du gland l'entraînent vers le plancher sur lequel elle rebondit deux ou trois fois comme un jouet à ressort. Préputio et ses enfants auront beau s'escrimer, ce sera en vain. Ni les courses de fourmis sur le membre du vieillard ni les anguilles introduites dans le méat ni les guirlandes de fleurs suspendues aux poils des couilles n'y font rien. Frolin appelle à son secours ses neuf enfants:

— Foutrin! Virginette! Pubiscus! Mottine! Bandon! Clitoriseult! Fouilletrou! Culcul! Machevit! Par ici!

Tous se précipitent, précédés de leur mère, la belle Décharge de Coïterre, qui justifie son nom en laissant derrière elle un sillage fait du sperme qu'elle a reçu sa vie durant et qu'elle continue de recevoir de ses enfants, surtout de son fils préféré, le poète Machevit de l'Enculade, dont les plus beaux vers nous sont parvenus tatoués sur les fesses de sa famille. Celles-ci, conservées de père en fils, forment aujourd'hui les dômes de toutes les mosquées d'Orient. Pendant des siècles, la noble famille de l'Enculade n'osa pas jeter les yeux sur les célèbres poèmes car il était dit dans la préface que celui qui les lirait sans avoir joui sept fois consécutives le jour du vendredi saint avec un crucifix dans le cul s'exposerait à ne plus pouvoir en retirer ce fâcheux objet.

Ce fut seulement au début du siècle dernier qu'un de ses descendants, le marquis Braguetin de Satyremont, ayant rempli cette condition, relut ces poèmes qu'il va nous répéter assis sur le doigt de Dieu qui de l'autre main lui promène une sole palpant sur la queue!

*Couilles fleuries n'ont jamais déparé pine fourchue
parce que la fourche n'a pas de couilles
et moi j'en ai qui volent.
Deux ballons captifs qui font frémir les forêts
les boutons roses*

*Les as de pique se signent sur son passage
et si la mer s'agite comme une femme qui se branle
c'est que les couilles s'approchent*

Le doigt de Dieu s'affole... Ce n'est plus un doigt c'est un chien enragé. Mais qu'importe à Braguetin.
Il change de fesse:

*Loin des ânes et des nègres
ma pine durandale
parce qu'ils assomment
Si les concombres sont ses pères
qui donc les a vidés
Brillant au soleil comme un régiment de cuirassiers
il filait du trot au pas de charge
comme un boulet de canon*

La fesse tombe et se brise en mille morceaux qui répètent à la manière d'un écho les derniers mots du poème: "Boulet... Boulet... canon...".
Qu'un troisième fesse surgisse:

*Accroche un lampion à ta bite
et va
mais bande
Que la tour Eiffel étonnée se cache dans le cul du Trocadéro
que la Seine excitée
envahisse la rue Trousse-Nonains
que les poteaux télégraphiques
déchargent leurs dépêches dans la bouche d'un égout
que la toile de Jouy gise épuisée
sur les matelas éventrés
Et ne t'arrête pas ainsi Bande nom de Dieu
que la boulangère remplace le boulanger par son pain
et que ce pain viole toutes les vierges de la ville
Bande encore Défonce les tabernacles
fous la guillotine
afin qu'elle décapite le bourreau
Bande toujours plus
que ta queue gronde comme un torrent
Alors tu iras sur le boulevard
précédé de la renommée de ton vit
et toutes rouges les femmes te jeteront des confettis blancs
le leur*

Braguetin se repose en promenant ses lèvres sur le con frais de sa sœur Masturbet de Complaint qui élève des papillons dans sa fente pour pouvoir jouir sans arrêt. Mais cette langue et ces lèvres fraternelles! Il lui semble qu'une fleur de pêcher vient d'éclorre entre ses jambes. Après quelques minutes de repos, Braguetin, soupesant ses couilles, reprend:

*La danseuse ouvre ses ciseaux
et tu vois s'envoler l'oiseau du photographe
il est blanc rouge noir bleu
et sa fierté empêche les ciseaux de se refermer
Il se compare à un nœud de marin
à une queue de paon
Il agite aimablement la tête
de haut en bas
de bas en haut
Qu'est-ce
La pine de Godmichel qui se frotte au con de Spermine.*

Et les fesses se succèdent. Il en est de roses et fraîches comme l'aurore, de dures comme le granit battu par la marée montante, de grasses comme un renard qui a dévoré toutes les volailles d'un poulailler, de légères; mais toutes ont leur histoire:

*Ce qui monte le long de tes cuisses
n'est pas l'air des montagnes
ni une coccinelle
mais on le trouve sur les montagnes
et les portes cochères le cachent le soir dans l'ombre
Il ne dit rien mais comprend tout
Le cheval blanc de Henri IV l'a montré à Ravillac
Devine et tu verras
si ma queue est un bon nougat*

*Quand ta mère se frotte le bouton
toute la maison gémit
et les voisins mettent leur pine sur le balcon
les hirondelles la caressent de leurs ailes
et la maison s'envole
à la barbe du curé qui n'a pas de couilles
Elle frotte frotte
comme s'il s'agissait de polir le mont Blanc
Mais malheureuse tu vas l'user ce bouton
Elle frotte et voilà qu'elle jouit
on dirait un raz de marée
Le curé est balayé
et sa tête s'enfonce dans le cul de Dieu
Les voisins n'ont plus qu'à rentrer leur pine
C'est fini de pleuvoir pour aujourd'hui*

*Qu'est-ce que les canards viennent faire ici
Il ne s'agit pas de canards
mais de faire l'amour
aussi bien sur les tours de Notre-Dame
que dans le métro
Il s'agit de jouir comme un piston
comme un manège de chevaux de bois
Les oiseaux jouissent en plein vol
mais les canards ne peuvent pas le faire en nageant
Mange tes canards
et sodomise ta concierge ou sa fille
Elles se branlent du matin au soir
Ça les changera.*

*Ma queue dans le sucre fait un fameux biscuit
Lèche le sucre ma fille le foutre sera meilleur
et ne te donnera pas le diabète
Le diabète niche chez les vieillards
dont la bite aplatie cale les vieilles serrures
Celle de ton père ne tente même plus les chiens
parce qu'on y lit adieu
et lorsque sa langue ne pourra plus atteindre ton bouton
et que ses mains tremblantes ne pourront plus serrer tes fesses
coupe cette vieille pine momifiée
et enterre-la dans un pot de géranium
où tu écriras ci-gît.*

*Ah! les petites filles qui relèvent leur robe
pour se branler dans les buissons
ou dans les musées
derrière les Apollons en plâtre
pendant que leur mère compare la queue de la statue
à celle de son mari
et soupire
Ah! si mon mari lui ressemblait
Un jour la mère reviendra seule au musée
mais sa fille s'enfuira de l'autre côté
la queue à la main
et la mère désolée
volera une poignée de porte
en cristal*

*Si tu nages ta queue sera ton gouvernail
et te mènera tout droit au bout du monde
d'où tu reviendras lorsqu'elle sera devenue un cigare allumé
fumant et chaud
que chacune voudra fumer
Ne les laisse pas faire
Le foutre qui s'en va ne revient jamais
et celle qui l'avale demain te rongera les couilles
Bande vieux chenapan bande à tour de bras
et mets ta queue où tu veux
Les cons les plus roses ne sont pas ceux qui chantent le mieux
quand on y fourre une pine
Choisis-en un frais et doux comme un puits sous les pins
et prononce pin avec l'accent anglais*

Pendant que le marquis Braguetin de Satyremont lisait, ses ancêtres ne restaient pas inactifs. L'auteur de ces vers, Machevit de l'Enculade, se tirait sur la pine comme s'il voulait ramer. Lorsqu'elle fut devenue raide comme un soldat allemand présentant les armes, qui, pour cet exercice, porte sur l'épaule une bite dure emmanchée de foutre au lieu du fusil, il saisit son membre et en frappa toute sa famille à coups redoublés. Il frappa avec un tel acharnement que sa petite nièce, Sucequeue de Longcond en eût le crâne défoncé. Ce fut sans doute ce choc et la cervelle qui s'était collée à l'extrémité de sa queue qui porta son excitation à son comble. Il bondit, frappant à tour de bras avec sa redoutable pine, décapitant les uns, éventrant les autres, cependant que derrière lui sa mère et une douzaine de ses descendants se branlaient avec les membres que, dans sa rage, il avait brisés et qui gisaient, sanglants, par toute la pièce. Soudain, il s'immobilisa et, raide, salua à la romaine son foutre qui s'élançait comme le flot d'un fleuve en crue par la brèche d'une digue. Un torrent, un raz-de-marée! La cervelle qui lui coiffait la queue était alors projetée avec une violence inouïe dans la bouche de son aïeul Pissat de la Verge-Basse, qui était resté immobile, béat d'admiration. Le malheureux vieillard fut étouffé d'un coup et sa queue se détacha aussitôt, tomba dans le foutre dont le niveau, montant sans arrêt, atteignait déjà les genoux de ses descendants. Elle laissa quelques cercles concentriques à la surface du foutre et disparut bientôt, avalée par un des cons de la collection de Préputio qui, tout heureux, s'en fut se cacher dans la cheminée digérer la noble queue. Mais il y rencontra d'autres cons qui s'étaient réfugiés dans la cheminée pour échapper à la tourmente et une grande bataille s'engagea entre eux pour la possession définitive du membre dégonflé de Pissat de la Verge-Basse. Le foutre bouillonnait comme agité par une lame de fond. Bientôt, une demi-douzaine de cons remontèrent à la surface, étranglés. Mais ils étaient trop pour que le premier ne fût pas vaincu et, après un horrible combat qui dura plusieurs heures, un vagin de négresse s'empare du con et de la pine qu'il avait avalée et engloutit le tout, comme s'il s'était agi d'un radis. Cependant, le niveau du foutre montait de plus en plus et les enfants commencèrent à faire la planche à la surface en donnant de grands coups de pied dans les couilles de leur père ou en enfonçant leurs orteils dans le con maternel, ce qui, dans le premier cas, provoquait de grands jets de sperme et les enfants se bouscullaient et se battaient pour le recevoir dans la bouche comme on boit "à la régalaide".

Le foutre montait toujours... Tous, hommes et femmes, commencèrent à avoir peur, à l'exception de Machevit qui, debout au milieu de la pièce, regardait jaillir son sperme torrentiel en songeant au sort de Pompéi qu'avait noyée le foutre du Vésuve.

Branleur les regarda disparaître lentement sous les flots montants du foutre de son ancêtre. C'était maintenant comme s'ils avaient été les compagnons de son enfance, comme s'ils lui avaient, les premiers, montré la meilleure manière de faire décalotter sa queue:

— Non, pas comme cela... Tu saisis tout en haut en pressant et sans desserrer la main... tu descends... Là, c'est cela... Très bien!

La blonde qui serrait entre ses cuisses la tête d'un enfant de six ans faisait tourner sa pine dans son pantalon comme un ventilateur dans la salle des fêtes d'une mairie de province. La blonde, c'était lady Sixtynine Pinor, fille de son trisaïeul Biroutal de Moncul, et le petit garçon, Excité de l'Enculade, descendait en droite ligne du compagnon de saint Louis, Préputio de l'Enculade.

Soudain, n'y pouvant plus tenir, Branleur l'appela:

— Sixtynine! Sixtynine!

Elle écarta les jambes et, s'avançant vers lui, répondit simplement:

— Si tu veux, j'adore ça.

En un instant elle fut près de lui et, déboutonnant son pantalon, lui saisit les couilles de la main gauche, les soupesa, passa sa langue sur ses lèvres et murmura:

— By Jove! Quels morceaux! Aussi grosses que les boulets de la bataille de Crécy.

Et elle les pressait, les faisait rouler sous la peau qu'elle tendait en frisant les poils. Tout en caressant l'une, elle chatouillait l'autre, cependant que, de la main droite, elle éprouvait la résistance du vit.

— Ferme comme un roc, murmura-t-elle encore.

Branleur n'y pouvait plus tenir. Il saisit Sixtynine et la serra dans ses bras d'un mouvement si brusque que sa pine s'enfonça dans le nombril de sa partenaire qui siffla de plaisir:

— Pousse, pousse, disait-elle; je le sens qui s'enfonce... Il va me ressortir dans les reins.

Branleur ne voyait plus rien mais poussait tout de même comme s'il s'était agi d'enfoncer une porte. Sixtynine criait, trépidait, s'arrachait les cheveux par poignées et se les mettait dans le cul et dans le con, enfonçant son poing fermé dans la bouche du vicomte qui poussait de plus belle et lui mordait les

poignets rageusement. Tout cela avec des cris et des hurlements qui allaient croissant. Le tout entrecoupé de “Nom de Dieu! Cul de pape! Mais tu me fous comme une hostie!”, etc.

Au nom hostie, le vicomte sursauta:

— Hostie! Tu as dit hostie? En veux-tu une pour remplacer ton pucelage?

Et le vicomte lui arracha une oreille d'un coup de dent et le mangea en jouissant, ce qui, cette fois, s'accompagnait de soupirs si profonds que sa poitrine en se soulevant écrasait les seins ronds et fermes de Sixtynine qui jouissait aussi en riant et en se trémoussant comme une folle.

Tout à coup elle se dégagea et, se campant entre deux miroirs, elle regarda son dos:

— Tu n'a pas poussé assez fort, il n'est pas sorti de l'autre côté.

Et, répondant à Branleur qui, de nouveau, lui parlait d'hostie, elle dit simplement:

— Avec plaisir!

Branleur ne se tenait plus de joie. Il sentait déjà sa pine prendre les proportions d'un monument aux morts de la dernière guerre.

Sixtynine essayait de placer sa tête entre ses jambes et sortait une langue qui, démesurée, n'arrivait cependant pas jusqu'à son con. Branleur vint à son secours et, tirant sur la langue de Sixtynine, réussit à lui introduire dans la fente. Elle la plongea jusqu'au fond et la sortit d'un seul mouvement sec comme on arrache une dent ou un cheveu en poussant un grand cri:

— Ah! je jouis!

Elle se releva et se jeta sur le vicomte en disant:

— Prends-moi, nous irons ainsi jusqu'à l'église.

Sans en entendre davantage, Branleur la courba et lui enfonça sa pine, comme un couteau, entre les fesses.

Elle bégaya:

— Mais... mais tu, tu m'en... cu... cules!

— Ça ne fait rien, ou plutôt tant mieux, tu jouiras plus, lui répondit-il.

Et tous deux partirent.

Dans la rue, les passants, en les voyant marcher aussi solennellement, se redressaient comme à la parade, puis, les ayant dépassés, leur bite jaillissait de leur pantalon qu'elle trouait, leur donnant l'apparence de porte-drapeaux. Et les femmes étaient attirées magnétiquement par les pines dont la rue était hérissée et venaient s'y empaler malgré elles.

Une foule énorme les suivait désormais, soupirant et gémissant. Soudain, le vicomte s'étant arrêté pour branler un instant Sixtynine, tous s'immobilisèrent et les gémissements cessèrent. On n'entendait plus que le bruit rythmique des pines entrant et sortant des cons mouillés.

Puis, la procession reprit. Au détour de la rue, Sixtynine et Branleur aperçurent l'église dont les portes grandes ouvertes comme pour une cérémonie solennelle semblaient l'avoir été en leur honneur. A pas lents, le vicomte et lady Pinor pénétrèrent dans le temple sans oublier de mettre la main dans le bénitier et de signer, lui sur le trou du cul et elle sur le clitoris.

La foule s'arrêta sur les marches, s'agenouilla sur le parvis et continua de foutre avec ardeur tout en chantant des cantiques:

*De sa bite
qu'on extirpe
et le foutre et la jouissance
Qu'on la branle
Qu'on la suce
qu'elle pénètre dans nos cons*

*Ah qu'il est long et frétilant
Tout cède au pouvoir de sa queue
Oh pine jouissez dans mon con
jouissez pour n'en plus jamais sortir*

*Amour amour amour à mon con
Amour amour amour à ma pine*

*Et dans ton cul pour ton bonheur
mets la bite de ton Sauveur
A bas ses couilles à bas sa queue à bas son gland
Mort au Seigneur dans tous les culs*

*Il m'encule le chéri
Branlez ses couilles et pelotez ses fesses
Il m'encule le chéri
Je jouis de tous les côtés*

*Depuis plus de quatre mille ans
mes fesses l'attendaient
Depuis plus de quatre mille ans
je ne cessais de me branler*

*Il me décharge sur la gueule
Son foutre m'emplit les narines
Il me décharge sur la gueule
Ah je vais lui manger la pine*

*Ah qu'il est long et frétilant
Ah que ses couilles sont pesantes
Ah qu'il est long et frétilant
et que rouge est son gland*

*Vierge Marie
sur qui je pisse
après l'amour
Je vous encule
je vous dévore
comme un cochon*

*Heureux le con fidèle
Où plonge le long vit
on possède avec lui
une motte bien fournie*

*Pine en démente
vit enculeur
viole viole les garces*

du soir au matin

*Pelotez mes fesses. C'est pour mon con
que je te branle au pied de cet autel
les cuisses ouvertes et le vagin béant
Je ne sais plus ce que je fais et t'écrase les couilles*

*Je le foutrai toujours
par-devant ou derrière
Mais Marie se branle
en me disant bonjour*

*Je la foutrai toujours
c'est ce qu'elle demande
pour se mouiller le con
gémir et crier Encore*

*Je la foutrai toujours
cette jouisseuse éperdue*

*Bientôt je l'enculerai
en lui frottant le bouton*

*Le con en est le prix
Entre des cuisses chaudes
chatouillée par des poils humides
comme ma langue sera à l'aise*

*Bénis ô rouge pine
ce jus de tes deux couilles
Nous voulons dieu c'est notre pine
Nous voulons dieu c'est notre con*

*C'est un beau clitoris
c'est une énorme pine
qui excite le clitoris
et le fait jouir*

*Voici ma pine et mon foutre
C'est l'élan de mon cœur
mais montre-moi ton con
tout près de la fenêtre*

*O verge, ô verge Douce et grande verge
donnez-moi des lèvres donnez-moi des lèvres
qui s'ouvrent pour que je foute
Placez mes couilles placez mes couilles
sur ses deux yeux
Sucez mon gland sucez mon gland
comme le calumet de la paix
Je mangerai ton bouton je mangerai ton bouton
à toutes les sauces
Jouissez toujours jouissez toujours
jusque dans les bénitiers*

*Qu'il est sale et pouilleux
Le vieux con de Marie
de ma mère pourrie
Qu'il est sale et pouilleux pouilleux*

*Je suis fouteur voilà ma gloire
mon espérance est dans ma main
Je suis le grand fouteur de l'histoire
Je décharge sur ton chien*

*Reine des reines
dont le cul dit oui
baise les chiens
les poux et les sauriens*

*Venez du plus haut de mon cul
embrasser mes deux couilles
et jouissez dans son con
A tout couillon miséricorde*

*Verge notre espérance
étends sur nous ton gland
Baise baise ma tante
viole-la jusqu'au bout*

*Le voici le con si doux
Le vrai pain des couilles
dont les poils nous chatouillent
jusque dans la bouche*

*Pine lève-toi. Un grand con t'appelle
Cours au bouton et bientôt tu jouiras
Foutez c'est l'heure des pucelles
Si nous foutons nous saurons toujours jouir*

*Je la sens la pine rouge
la vraie pine de Comanche
Elle me défonce la matrice
Ah je jouis Encore Encore*

*Sa sainte présence
remplit tout mon con
de foutre et de laitance
d'amour et de jouissance*

Que se passe-t-il dans la pièce où sont assemblés les aïeux du vicomte? Un vent violent soulève des vapeurs de foutre et emporte toute la famille qui croyait à sa fin prochaine et commençait à prier en se branlant:

*Notre pine qui êtes au con
Que notre cul soit défoncé
Que votre foutre coule
Que vos couilles se vident
dans les bouches et autres lieux
Donnez-nous notre pompier quotidien
Pelotez-nous les fesses
comme nous fessons ceux qui nous ont pelotés
et enfoncez-nous le pal
Ainsi doit pine*

Les effets de cette prière furent immédiatement sensibles pour chacun d'eux. Le foutre agité, malaxé comme du beurre, se rebiffa. "On va voir de quel bois je me chauffe", semblait-il dire. D'un seul élan, il se précipita dans la rue, entraînant avec lui toute la famille qui maintenant ne se tenait plus de joie. Les femmes pinçaient les couilles des hommes qui leur arrachaient des poils de la motte ou leur déchargeaient dans le nombril. La rue se remplissait de foutre qui bondissait jusqu'à l'intérieur des voitures, renversant et entraînant les passants qui avaient oublié de bander à son approche.

Ai-je dit qu'il suivait le même chemin que Branleur et Sixtynine? Ceux-ci ne furent pas peu surpris de voir toute leur famille arriver au moment où le vicomte, ayant rempli de vin consacré le con de sa partenaire et l'ayant fermé avec une hostie également consacrée, savourait le tout avec délices à petits coups de langue saccadés qui enchantaient Sixtynine. Elle délirait et hurlait des mots sans suite:

— Suce-moi le Dieu... Que Dieu est bon ainsi!... Meilleur que frit...

Et ses bras, ses jambes, tout son corps s'agitaient avec une telle frénésie que les statues tremblaient sur leur socle. Deux d'entre elles finirent par tomber: une Jeanne d'Arc en plâtre fut réduite en poussière à l'exception des fesses qui restèrent intactes et un saint Paul, tombant quelques instants plus tard, ne put faire mieux que de les lui défoncer.

Dieu était si bon pour eux qu'après avoir pissé dans le tabernacle ils se branlèrent avec une hostie qui, prise, à son tour, de frénésie, se trémoussait sous leurs doigts. Celle de Branleur s'incurvait, tandis que celle de Sixtynine faisait des efforts désespérés pour pénétrer dans son con. Elle y réussit enfin et tous les efforts de Sixtynine pour l'en extraire afin de la donner à manger au vicomte, furent vains. Bientôt, elle accoucha d'un jeune Christ qui portait sa croix sur son bras comme un portefeuille ministériel.

A cette vue, toute leur famille qui, disséminée dans l'église, poussait des cris stridents en jouissant avec tout ce qui se présentait, se précipita sur le nouveau-né en criant. C'était Sixtynine qui hurlait le plus fort:

— Donnez-moi la croix... très bien, dans le cul... mais, moi, j'en veux une branche; je suis déjà morte avec ça entre les cuisses. Continuons... Moi, je veux le sacré-cœur qui me fait si bien bander... Ah! je jouis dans son ventricule... Et mon clitoris, qu'est-ce qu'il aura?... Donne-moi un pied que je le cloue avec ma pine... Moi, c'est une main que je veux pour me branler; je la mets tout entière dans mon con... Qu'on me donne la tête pour que je me l'enfonce dans le cul...

Sixtynine se dressa tout à coup, furieuse.

— Misérables! J'accouche d'un dieu et c'est tout ce que vous faites de moi! Vous ne vous occupez que de ce débris. Et moi, n'ai-je pas le droit d'être foutue par vous tous pour cet exploit? Qui d'entre vous a accouché d'un dieu?

Et le jambes écartées, elle entrouvrit les lèvres de son con en criant:

— Konel, toi dont la queue ressemble à une cuiller à café, viens le premier. Tu mettras ton foutre dans la cuiller et je le boirai pour me donner des forces. Quand nous aurons bien joui ensemble, ce sera ton tour, Testiculin, puis Longuepine, Concul, Puceline, etc. Ne craignez rien, mon con est ouvert à tout le monde et mon clitoris est toujours dur. Aujourd'hui, entrée libre.